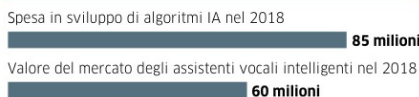
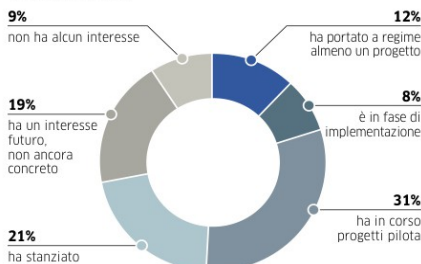


*Ufficio europeo dei brevetti
**Media Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale

IN ITALIA



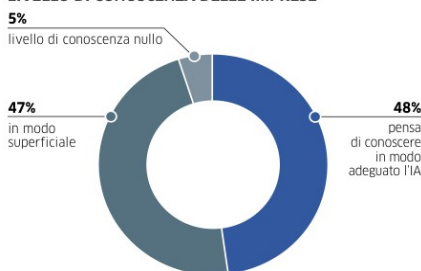
TRA LE IMPRESE



Di chi ha realizzato un progetto, è soddisfatto



LIVELLO DI CONOSCENZA DELLE IMPRESE



Che cos'è l'IA?

Le tecnologie che impiegano l'IA sono in grado di apprendere e di migliorare autonomamente le proprie performance come gli esseri umani. Grazie all'IA sono nati i sistemi di riconoscimento vocale e facciale e gli assistenti personali degli smartphone. L'impiego dell'IA sta rivoluzionando il settore della robotica



«Possibile prevedere le ricadute di ogni scelta commerciale»

«Applicazioni verificano la solidità dei fornitori»

to, fare un buon addestramento dell'algoritmo. Questi sono aspetti tecnici che hanno sempre riguardato l'introduzione di qualsiasi nuova tecnologia, ma rappresentano comunque una sfida perché il patrimonio informativo è spesso disordinato, le competenze sono ancora poco diffuse e esistono delle importanti asimmetrie informative tra l'azienda che deve utilizzare la soluzione e coloro che forniscono le tecnologie. Prima di adottare gli algoritmi è necessario spillare la conoscenza che c'è nelle persone presenti nell'impresa o nell'organizzazione; significa cioè in qualche modo che le persone che lavorano nelle imprese devono accettare che il loro know-how venga estratto, formalizzato, codificato e da lì in poi automatizzato.

LA RICERCA L'IMPATTO SOCIALE

Con le macchine meno lavoratori Più produttività

L'indagine sul bilancio occupazionale in Italia rivela come l'Artificial Intelligence sia da considerarsi più come un'opportunità che una minaccia. Spiega Giovanni Miragliotta, Direttore dell'Osservatorio Artificial Intelligence della School of Management del Politecnico di Milano. Nei prossimi 15 anni, 3,6 milioni di posti di lavoro equivalenti potranno essere sostituiti dalle macchine, ma nello stesso periodo a causa della riduzione dell'offerta di lavoro (principalmente per questioni demografiche, ipotizzando continuità sui saldi migratori) e l'incremento di domanda si stima un deficit di circa 4,7 milioni di posti di lavoro nel Paese, da cui emerge un disavanzo positivo di circa 1,1 milioni di posti. Se si vogliono mantenere gli attuali livelli di benessere economico e sociale, l'Intelligenza Artificiale è fondamentale per il recupero di produttività della forza

lavoro. La popolazione attiva in Italia oggi è di 23,3 milioni di lavoratori, di fronte a 12,3 milioni di pensionati, con circa 300.000 posti di lavoro che non trovano adeguata offerta e un tasso medio di disoccupazione di poco inferiore al 11%. Nei prossimi 15 anni si passerà a circa 21,9 milioni di lavoratori e 14,5 milioni di pensionati, con un saldo netto di -1,4 milioni di lavoratori. Il 33% delle aziende intervistate dall'equipe dell'Osservatorio ha dovuto assumere nuove figure professionali per implementare soluzioni di AI, mentre il 39% lo ha fatto senza modifiche di organico. Il 27% ha ricollocato parte del personale a seguito dell'introduzione di una soluzione di AI; un dato questo che conferma gli interrogativi su quali siano i volumi di ricollocamento sostenibili da parte delle imprese e, più in generale, del sistema Paese. Mansioni e ruoli dei lavoratori stanno cambiando e suscitano preoccupazioni. «Prendiamo un reparto di ricerca e sviluppo che voglia verificare se la soluzione



Una tecnologia robotica per i sistemi produttivi

individuata non sia già coperta da brevetti - spiega Miragliotta - Un tempo l'analisi dei brevetti richiedeva l'intervento di essere umani che conoscevano i dati base, sapevano formulare interrogazioni, individuavano le informazioni più rilevanti fra le migliaia di pagine. Per far questo oggi basta addestrare un algoritmo. C'è bisogno, però, che quelle stesse persone cedano il proprio know-how, lo codifichino e lo utilizzino per addestrare l'algoritmo. Una volta addestrato l'algoritmo impiegherà tre minuti invece dei tre mesi necessari all'operatore umano e i risultati saranno più attendibili. Il lavoratore non più impegnato nell'attività può cercare nuove soluzioni, indagare aree di interesse non ancora coperte da brevetti, ma è necessario che abbia "propositività" e spirito di autoimprenditorialità, altri-

menti percepirà l'AI come una minaccia. È una sfida che va affrontata non soltanto a livello di singola impresa, ma anche a livello di sistema per poter armonizzare difficoltà e pericoli con sistemi di protezione adeguati. Va trovato un nuovo equilibrio complessivo. Nei prossimi anni sarà necessario pensare ad una revisione del sistema contributivo, considerando che il lavoro non sarà più la principale fonte di creazione della ricchezza. Sarà necessario rivedere i sistemi di misura della ricchezza, arrivando a includere nuove grandezze come l'esistenza di meccanismi di formazione permanente, di protezione e sicurezza sociale, nonché la circolarità dell'economia. **E. Lon.**

LA DIFFUSIONE LE APPLICAZIONI

Solo il 12% delle aziende è già a regime

L'Artificial Intelligence è il ramo della computer science che studia lo sviluppo di sistemi hardware e software dotati di specifiche capacità tipiche dell'essere umano ed in grado di perseguire autonomamente una finalità definita prendendo delle decisioni che, fino a quel momento, erano solitamente affidate agli esseri umani. Questa la definizione data dall'Osservatorio sull'Intelligenza Artificiale della School of Management del Politecnico di Milano durante la presentazione dei risultati di una ricerca condotta dai tre condirettori Nicola Gatti, Giovanni Miragliotta e Alessandro Piva con il loro team. Da parte delle imprese c'è una conoscenza poco precisa e concreta di cosa sia AI e non si coglie ancora l'ampiezza di soluzioni afferenti a questa disciplina. Poche organizzazioni comprendono il focus sulle specifiche capacità umane; il 58% ritiene che sia

un'emulazione della mente umana, il 35% associa l'AI a un gruppo di tecniche come il Machine Learning, e solo il 14% l'associa allo sviluppo di sistemi dotati di capacità tipiche dell'essere umano. Poco meno di un terzo associa in modo esplicito l'Artificial Intelligence ad uno dei suoi principali campi di applicazione, dimostrando una conoscenza circoscritta del fenomeno. «Tra le imprese italiane prevale per lo più una visione dell'Artificial Intelligence ancora influenzata dai media - dice Alessandro Piva - in cui prevale una pioggia di stimoli tipico delle fasi di hype che caratterizzano i nuovi trend innovativi, e non una visione informata e consapevole delle potenzialità e del percorso che attraversa la ricerca in applicazioni». L'Artificial Intelligence è una sfida in cui in Italia ancora pochi sono già cimentati: solo il 12% delle aziende intervistate ha un progetto a regime, l'8% è in fase di implementazione, mentre il 31% ha in corso dei progetti pilota; il 21% ha invece stanziato un budget per concretizzare un'idea progettuale;



Francia e Germania i Paesi europei più avanti nelle applicazioni

19% ha un interesse futuro, non ancora concreto, e il 9% non ha alcun interesse. A seconda del livello di diffusione e d'introduzione prevista raggiunti, è possibile identificare come "emergenti" le soluzioni di Language Processing, Demand Forecast, Predictive Maintenance, Image Processing, Fraud Detection, Recommendation e infine Virtual Assistant/Chatbot, che spicca in entrambe le dimensioni. Sono "mature" - buona diffusione, ma con un'adozione prevista inferiore - le soluzioni di Intelligent RPA e Pattern Discovery. Sono ancora "incognite" le soluzioni di Dynamic Pricing/Churn Prediction - previsione del tasso di abbandono o di defezione, la percentuale cioè di clienti che ha abbandonato un servizio in un dato periodo di tempo rispetto al

numero totale di clienti che ne ha usufruito nello stesso periodo. Nello scenario estero il comparto più attivo è il Banking con il 24% di applicazioni, seguito da Energy, Resources & Utility (13%), Automotive (10%) e Retail (9%). «L'alta pervasività dell'innovazione portata dall'Artificial Intelligence, ben si adatta a qualsiasi contesto - dice Nicola Gatti - e sono molti i Paesi, tra cui Francia e Germania, che hanno già sviluppato o stanno sviluppando programmi nazionali finalizzati a competere con successo in questo mercato. Anche nelle aree in cui la tecnologia è matura, rimane però aperto il problema di coordinare e gestire lo sviluppo di un progetto di AI a causa della sua complessità».



CISL dei LAGHI

www.cisldeilaghi.it

RASSEGNA STAMPA

VI

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019

Le regole

Più contratti Meno stabilità

DA CRAXI IN POI COSÌ IL LAVORO È DIVENTATO PRECARIO

Intervista a Eloisa Betti, storica e docente all'Università di Bologna, autrice di un saggio sulla grande trasformazione dal dopoguerra a oggi
«Alla base l'idea che la flessibilità avrebbe aumentato l'occupazione»

ENRICO MARLETTA

Da Craxi a Renzi: il declino del posto fisso si snoda attraverso un percorso politico lungo quasi quarant'anni. Il lavoro è diventato flessibile, i contratti sono moltiplicati e, simbolico epilogo della vicenda, il Jobs Act ha spazzato via anche l'articolo 18. Il tema è al centro di "Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana", il saggio di Eloisa Betti, storica del lavoro all'Università di Bologna e protagonista nei giorni scorsi a Como di un dibattito alla Fiera del Libro.



LA SCHEDA

CHI È
Laureata a Bologna in storia contemporanea nel 2004 (con una tesi in Storia del lavoro dal titolo "Mutamenti nei rapporti di lavoro in Italia dalla crisi degli anni '70 alla flessibilità"), Eloisa Betti è professoressa a contratto del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'università di Bologna. Il suo ultimo saggio, edito da Carocci, è "Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana".

l'analisi storica non funziona. Sicuramente la fase di crescita economica, nel periodo del boom economico, creò un terreno propizio per l'azione sindacale, altrettanto importante però, in quegli anni, fu l'attività delle istituzioni parlamentari con l'adozione di una serie di leggi innovative e progressive, tutte nella direzione di ridurre la precarietà del lavoro.

E quando in Italia quel castello normativo inizia ad essere smantellato?

In Italia i primi provvedimenti in questo senso risalgono agli anni Ottanta durante i governi Craxi, ricaduta diretta dell'impor-
sì, in molti Paesi occidentali, di teorie economiche di natura liberista. Fu avviato allora un

dibattito, a livello politico ma anche tra i giuristi del lavoro, sulla necessità di ripensare quel bagaglio di regole che aveva avuto il suo compimento nello Statuto dei Lavoratori. Un dibattito alimentato da un nuovo paradigma frutto della convinzione che una maggiore flessibilità del lavoro potesse contribuire a limitare la disoccupazione, soprattutto giovanile, in forte crescita nella fase della crisi dell'industria negli anni Settanta.

Quali sono stati i passaggi principali della progressiva flessibilizzazione del lavoro?

Negli ultimi venticinque anni i capitoli chiave sono stati il cosiddetto pacchetto Treu, la legge Biagi, quindi il Jobs Act che è un po' la conclusione di questa parabola con il superamento di un simbolo quale è stato, per tutta la stagione precedente, l'articolo 18. Un fase durante la quale c'è stata la moltiplicazione delle forme contrattuali che non sono più il lavoro subordinato full time a tempo indeterminato.

Un simbolo, l'articolo 18, su cui si è concentrato per anni il confronto politico e delle parti sociali...

L'articolo 18 è stato considerato il cardine di tutte le politiche che negli anni precedenti hanno avuto come obiettivo quello di dare stabilità al lavoro. Certo, è stato anche un simbolo su cui si è sviluppato il confronto politico, di certo possiamo dire che non è stata mai provata una correlazione empirica tra maggiore libertà di licenziamento e crescita dell'occupazione.

In generale, lei sostiene, che alla precarietà è stato generalmente associato un peggioramento delle condizioni di lavoro...

Ciò che si è visto, in Italia ma anche negli altri Paesi, è che la

precarietà si è associata quasi sempre a redditi bassi, talvolta molto bassi e che a pagare il prezzo più alto sono state in particolare le donne, costrette ad esempio ad accettare forme di part time non volute. Accanto alla povertà, negli anni della crisi, sono tornati a manifestarsi fenomeni come la discriminazione di genere, l'emigrazione di massa e, in alcuni contesti, anche un aumento del livello di sfruttamento. Tutto questo si è verificato in una situazione dove la precarietà del lavoro è stata percepita come il male minore di fronte allo spettro della disoccupazione di massa.

C'è una mansione, una professione simbolo del lavoratore precario?

È difficile individuarne una soltanto. Negli anni Novanta la figura iconica del lavoratore precario è stata quella del dipendente del call center, forse nel decennio successivo sono emersi altri profili, penso ai ricercatori oppure ai rider delle piattaforme soprattutto negli anni recenti. Sono emersi nuove professioni associate alla tecnologia digitale, ma persistono figure di precari storici, come i braccianti o i lavoratori dell'edilizia, lavoratori per loro natura saltuari e che in una fase storica di riduzione delle garanzie, si trovano in una condizione di particolare fragilità. C'è poi il caso, nel pubblico impiego, degli insegnanti, costretti magari a spostarsi, tipicamente da Nord a Sud, alla ricerca di stabilità.

Il precariato è un fenomeno tipicamente giovanile?

Sì ma attenzione, la crisi ha messo in evidenza che questi processi interessano anche i lavoratori più maturi dal punto di vista anagrafico e che magari si trovano a rientrare nel mercato del

Il lavoro nel primo trimestre 2019

LA SPESA PER IL SALARIO MINIMO

CONTRATTO	DIPENDENTI	MAGGIOR COSTO DEL LAVORO (in milioni di €)	MAGGIOR COSTO LAVORO NETTO* (in milioni di €)
Acconciatori, estetisti, barbieri e parrucchieri	97.113	558	413
Alimentari	84.621	225	166
Chimica, gomma plastiche e vetro	25.091	43	32
Grafici	16.690	14	11
Metalmecanici	250.008	515	381
Legno	54.218	93	69
TOTALE	527.741	1.448	1.072

(*) costo del lavoro al netto delle minori imposte dovute in seguito alla conseguente riduzione dei margini di guadagno

FONTE: Istat

lavoro dopo un licenziamento. È molto difficile fare delle ipotesi relative al futuro. Il nostro Paese è parte di un contesto internazionale in cui è diffuso un peggioramento della qualità del lavoro. Sicuramente c'è una pressione, dal basso, per una riduzione della precarietà che sta determinando ricadute molto pesanti dal punto di vista sociale. Penso ad esempio ai tassi molto bassi di fertilità nel nostro Paese spesso direttamente riconducibili a una situazione di precarietà lavorativa delle donne nella fase cruciale dei trent'anni. Si tratta di problemi che la nostra società, prima o poi, sarà chiamata ad affrontare. Il mio auspicio è che un piano per il lavoro di qualità diventi una priorità.

Qual è la sua opinione in materia di salario minimo?

Il tema del salario minimo è stato più volte al centro, nel passato del dibattito politico e sindacale. Ciò che secondo me va richiamato è l'idea alla base di quelle proposte e che portano la firma, ad esempio, di una personalità come Giuseppe Di Vittorio; il punto allora era la dignità, l'associazione tra salario e lavoro dignitoso. In questi anni il problema dell'impovertimento dei lavoratori è passato anche dalla moltiplicazione di forme contrattuali che hanno determinato spesso un divario ingiustificato tra persone che svolgono la stessa mansione ma hanno contratti o datori di lavoro differenti. Ora non so se il salario minimo sia lo strumento più adatto, mi auguro che sia l'ora però di recuperare quel principio costituzionale in base al quale il lavoro, svolto per un certo numero di ore, deve consentire alle persone una vita au-

tonoma e dignitosa. Questo nel nostro Paese molto spesso non accade, soprattutto quando il lavoro è saltuario, precario o comunque inquadrato in forme contrattuali atipiche.

La precarizzazione del lavoro è stata un fenomeno non solo italiano. Le conseguenze sociali sono state le stesse qui come negli altri Paesi?

Sì, diciamo che il fenomeno della precarizzazione ha coinvolto tutti i Paesi dell'Europa occidentale prima e di quella Orientale dopo il 1989. Si può in questo senso parlare di "globalizzazione della precarietà", ovunque sono stati fatti interventi per rendere più flessibile il lavoro e per ridurre gli strumenti di sostegno del reddito. Il tutto è avvenuto nel contesto di un cambiamento della divisione internazionale del lavoro con un parziale spostamento della funzione produttiva nei Paesi in via di sviluppo, un contesto che ha favorito la competizione al ribasso delle condizioni di lavoro nei Paesi occidentali tra i quali l'Italia. Fenomeni come la deindustrializzazione e la delocalizzazione hanno certo influito nel determinare la progressiva scomparsa dell'operaio già al centro dell'industria fordista. Ogni Paese però ha reagito in modo differente, è evidente inoltre che dove vige un sistema di welfare universalistico sia maggiore il livello delle tutele per esempio in caso di perdita del lavoro; al contrario dove il welfare è strettamente collegato alla prestazione lavorativa è chiaro che il precario non arriva molto spesso nemmeno a maturare le condizioni per il sussidio di disoccupazione o per gli strumenti di sostegno al reddito.

Vale l'equazione crescita economica uguale stabilità del lavoro?
Questo assunto alla prova del-



«L'articolo 18 è stato un simbolo su cui si è sviluppato il confronto politico»



«La precarietà è quasi sempre associata a redditi talvolta molto bassi»

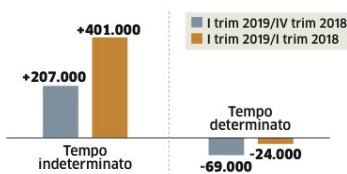
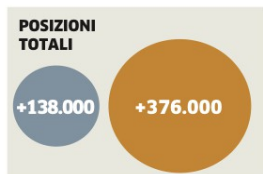
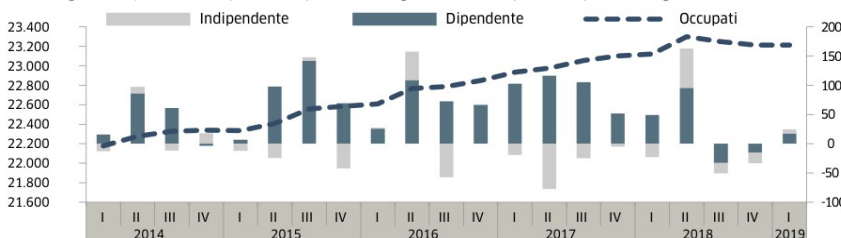
I NUMERI IN CRESCITA



LA FOTOGRAFIA DEGLI OCCUPATI (in valori assoluti) Confronto % su I trimestre 2018



Dati destagionalizzati, valori assoluti (scala sinistra). Variazioni congiunturali assolute (scala destra). Valori in migliaia



La scheda

La svolta del "pacchetto Treu" Poi il boom dei co.co.co

I primi interventi risalgono ai Governi Craxi negli anni Ottanta. Ma la grande svolta, in materia di precarizzazione del lavoro, è del 1997 quando il primo governo Prodi vara la riforma studiata dal ministro Tiziano Treu. Il cosiddetto pacchetto Treu è considerato il momento in cui il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano ha realmente inizio. La legge era intitolata "Norme per la promozione dell'occupazione" e includeva parte dei contenuti del Patto del lavoro, siglato da governo e parti sociali l'anno precedente.

La legge ha introdotto in Italia il "contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo". Ovvero, il lavoro interinale. La riforma introduce anche la figura del co.co.co, i lavoratori con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Le cadute del pacchetto Treu sui livelli occupazionali non tardarono a manifestarsi: tra il 1997 e il 2001 due punti in più di occupati e due punti in meno di disoccupati.

A fine anni '90 il monopolio del contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato è definitivamente depresso in favore dell'emergere in massa di figure contrattuali cosiddette "atipiche". Nel 2002 gli iscritti nel fondo della Gestione separata dell'Inps ammontavano a 2.392.527. Per i giovani il co.co.co spesso si configura come l'unica forma

possibile per entrare nel mondo del lavoro, e spesso la sola per rimanerci.

Nello spazio di meno di un decennio, dal 1992 al 2000, complessivamente il lavoro atipico era aumentato del 45%, passando dal 10,6 al 15,2 dell'occupazione dipendente totale. Nelle due congiunture economiche positive per l'occupazione attraversate dall'Italia negli anni Novanta, tra il 1995 e il 1997, e tra il 1997 e il 2000, rispettivamente il 97% e l'82% dei nuovi occupati era stato assunto con un contratto di lavoro atipico. La trasformazione del lavoro è ovviamente un fenomeno non solo italiano.

In Europa viene varata la Strategia di Lisbona che dichiara di voler fare di quella UE «la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010» attraverso massicci investimenti e incisive riforme strutturali dei mercati del lavoro.

Nel 2003 viene approvata la legge Biagi che consolida le intuizioni introdotte dalla riforma Treu. Una legge che aumenta la flessibilità pur in un quadro di regole più precise a tutela dei lavoratori. Tra le novità, le agenzie per il lavoro in somministrazione: si occupano di collocamento, ricerca e gestione del personale, riqualificazione dei lavoratori. A questo scopo vengono istituiti per legge i fondi bilaterali per la formazione e la ricollocazione.

L'ANALISI LUCA MONTI (MEET)

«Due generazioni cresciute nell'incertezza»



Luca Monti

Abbiamo già perso due generazioni, da vent'anni ci sono persone che hanno a che fare solo con lavoro precario. Questo il verdetto amaro di Luca Monti, che con l'Associazione per lo sviluppo, l'orientamento e la valorizzazione delle risorse umane "Meet" ha un osservatorio privilegiato nel territorio. «Nel 1998 sono uscite le prime riforme del lavoro che l'hanno liberalizzato ed è esploso il fenomeno del precariato, soprattutto con le collaborazioni coordinate e continuative - afferma Monti -. Dopo il Duemila si è cercato di tamponare, ma non è cambiato niente. Le aziende hanno visto occasione di trasformare un costo fisso in uno sempre più variabile». Senza le garanzie.

«Ormai dopo questi vent'anni - prosegue Luca Monti - abbiamo una percentuale superiore di posti precari rispetto

ai fissi. Prima il tempo indeterminato era il 70%, oggi si è invertita la proporzione e sono scesi al 30%. Il precariato è anche arduo da mascherare a volte: «I tirocini ad esempio lo possono nascondere. Dovrebbero essere fatti per orientarsi e formarsi, in realtà celano forme di lavoro precario. Ecco perché si sono ridotte per legge le durate e si è alzato il compenso». Ma anche le partite Iva spesso vengono affiancate a questo percorso incerto, tant'è che le normative hanno previsto più committenti all'anno.

Messe in croce le collaborazioni, si è ridato spazio al contratto a chiamata: «Quando è morto il voucher, un modo per fare una piccola esperienza, è stato riportato in auge questo contratto, ed è pessimo. Perché se tu con le collaborazioni occasionali o con i voucher mantenevi lo stato di disoccupato, con questo sei formalmente occupato. Questo ha creato un milione di posti di lavoro...». Il problema ha tante ripercussioni. Personali: «Lo co-

nosco parecchi precari e non parliamo più solo di giovani, anche di quarant'anni e più. Persone che si, non riescono a costruire una famiglia. Se vuoi comprare casa, l'istituto di credito ti chiede il tuo contratto. Ma tu stesso non te la senti di affrontare impegni di lunga durata, perché sei sempre legato alle scadenze brevi».

Chi si trova in questa condizione ha la preoccupazione di trasformare il contratto in uno stabile: «Il Jobs Act aveva quest'idea, ma all'inizio c'è stata la corsa delle aziende per le agevolazioni. Questo ha drogato un po' il mercato». E poi si crea un circolo vizioso: «Il precario non potrà certo fare acquisti. Quindi si frena l'economia interna».

M. Lusa.

I NUMERI ENZO MESAGNA (CISL)

Decreto Dignità «Il bilancio è un fallimento»

Il Decreto Dignità non ha raggiunto l'obiettivo di stabilizzare i contratti di lavoro. A un anno dalla legge i numeri ci dicono un'altra cosa». Parole di Enzo Mesagna, responsabile del mercato del Lavoro per la Cisl di Lecco e Monza. Gli ordinativi calano, le aziende assumono come possono e dalla banca dati della Cisl i dati di Lecco e Como confermano che nelle nuove assunzioni l'andamento di un precario oggi sta colpendo soprattutto i giovani.

Secondo le elaborazioni del sindacato su Lecco nel primo semestre di quest'anno circa il 70% delle nuove assunzioni sono avvenute con un contratto precario, e la percentuale è ancora maggiore a Como. In particolare, a Lecco nelle imprese sono state 11.105 le persone avviate al lavoro, contro 15.113 cessazioni. A queste vanno aggiunti i contratti in somministrazione, con altri 3.982 assunzioni e 4.743 cessa-

zioni. Più i lavori a progetto, «che per noi sono precari», sottolinea il sindacalista: 449 avviamenti e 585 cessazioni.

Nel confronto con le assunzioni a tempo indeterminato, queste hanno registrato 5.477 avviamenti contro 5.500 cessazioni. «Su 10 assunzioni, 7 sono precarie. Questa - sottolinea Mesagna - è, a Lecco, l'incidenza della precarietà un anno dal Decreto Dignità. A ciò aggiungiamo che una parte, di cui non è disponibile un dato aggiornato, delle assunzioni a tempo indeterminato è fatta con i cosiddetti contratti di staff leasing con cui le aziende utilizzano i lavoratori che però restano assunti dall'agenzia di somministrazione. E' vero - aggiunge - che per il lavoratore c'è un'assunzione a tempo indeterminato, ma in senso concettuale e anche concreto il dipendente non è parte dell'impresa, con tutto quello che ne consegue soprattutto quando si tratta di giovani». Sui giovani dai 15 ai 24 anni i dati leccesi dicono che nel 2019 ne sono stati avviati al lavoro 5.572 a

fronte di 5.579 cessazioni. Di questi, nel tempo indeterminato gli avviamenti sono stati 650 e le cessazioni 390. I contratti a termine invece hanno avuto 2.999 avviamenti e 3.385 cessazioni, mentre le assunzioni in somministrazione contano 1.132 avviamenti e 1.295 cessazioni. Le proporzioni di precarietà sono dunque ancora più evidenti fra i giovani.

La precarietà nelle nuove assunzioni domina anche nei dati della provincia di Como, dove quest'anno sono state assunte 10.504 persone a tempo indeterminato a fronte di 10.954 cessazioni. A ciò aggiungiamo gli apprendisti, con 2.206 avviati e 1.304 cessati. Significativi i contratti a termine, con 26.736 avviati e 34.382 cessati. La somministrazione invece ha coinvolto 3.108 avviamenti e 3.791 cessazioni. Più i contratti a progetto, con 963 avviati e 1.051 cessazioni. Su entrambi i territori le cessazioni sono superiori agli avviamenti «in un mercato del lavoro - osserva Mesagna - che sta rallentando, dopo la ripresa che aveva riportato il tasso di occupazione a livelli ante crisi, anche se a fronte di un minor numero di ore lavorate. Nelle qualifiche basse - aggiunge - gli imprenditori preferiscono il turnover con contratti precari. Orsare una politica diversa, che renda meno costoso rispetto alle forme precarie assumere a tempo indeterminato». M. Del.

VIII

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019

Benessere Il business arriva dall'estero

Svizzera-Como Il pendolarismo della bellezza

Tendenze. Clientela in crescita, arrivi non solo ticinesi
E non è solo questione di prezzi: «Qui servizi di qualità»

COMO

MARILENA LUALDI

Sempre più clienti dall'estero per le estetiste, dagli svizzeri che fanno un'incursione e tornano a casa dopo il trattamento ai turisti ormai quasi residenti che invece prendono dimora sul lago. La clientela straniera in provincia di Como è aumentata anche del 30% in alcuni centri estetici. E non solo nelle città caratterizzate più frequentemente dal turismo leisure, anche la Brianza vede un aumento di questa tendenza.

Le attività stanno al passo e crescono a doppia cifra: 29% in dieci anni. Il loro boom non è ovviamente legato solo agli stranieri: una recente indagine Doxa sull'economia del benessere realizzata per Philips ha messo a fuoco come gli italiani lo scorso anno abbiano speso 43 miliardi per sentirsi meglio. La cura del corpo è un must, accanto all'alimentazione e all'attivi-

tà fisica. Una persona su tre le dedica almeno il 20% del proprio tempo. Il 55% si rivolge ai centri, il 17% alle beauty farm, il 41% acquista dispositivi per questo scopo. Uno studio di Confartigianato sull'effetto della crescita del turismo, vede l'impatto anche sulle attività dei servizi (il 19% delle aziende che ne beneficiano) tra cui i centri benessere.

Lago e confine

Un impatto che mostra diversi volti nelle zone della provincia. A Como e sul lago si sente un duplice effetto. «Quello degli svizzeri - spiega Nadia Galli, che guida il settore in Cna - da sempre lavoriamo con loro, ma adesso sono in crescita. Vengono per una serie di trattamenti, anche perché in Italia e nel nostro territorio in particolare dove abbiamo un'ottima formazione, trovano un servizio migliore. Le nostre clienti se non quotidianamente vengono spessissimo dalla Svizzera, molte da Lugano, ma anche da Bellinzona. Lo fanno durante la settimana».

Durante il weekend, invece, ecco le turiste che hanno preso casa qui e dunque si fermano a lungo: «Americane, soprattutto ma non solo». Età media, dai trenta ai sessant'anni, un'alta fidelizzazione, trattamenti ripetuti più volte al mese: si parte

per l'estetica di base, tipo mani e piedi, poi si ampliano le richieste. A marzo sino a fine estate, ci si occupa di più del corpo, quindi del viso. Ormai questa clientela si è ritagliata una presenza del 20-25% su quella globale.

Tra le turiste (maricordiamo che gli uomini sono una fetta in crescita) che si stabiliscono qui a lungo, nella propria casa, americane appunto, ma anche provenienti dall'Australia e dagli Emirati arabi. Vengono da Cernobbio, Laglio, Moltrasio. Le svizzere sono spesso di alto profilo, manager impegnate che si ritagliano del tempo per fare più trattamenti e tornare prontamente alla base. Cresce la presenza maschile, spesso in realtà l'uomo viene con la fidanzata o la moglie. Scopre questo mondo e decide di prendersi cura di sé di più.

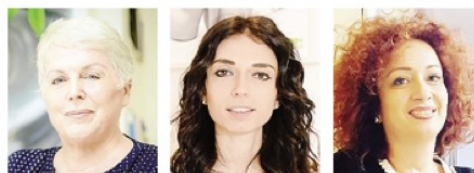
Il centro No Mas Vello di via Bellinzona, specializzato nella depilazione a luce pulsata e laser, lavora per il 60% con la clientela svizzera: «Non solo dal Ticino, anche dai cantoni interni - dice la titolare, Gloria Grassini - e sì, vero, in crescita gli uomini, non solo giovanissimi».

La fascia business

Ma non è solo il lago la zona che riscontra questa crescita. Mary Rubino, presidente della categoria in Confartigianato Como, descrive questo fenomeno di



Turismo e clientela svizzera spingono le attività del benessere



Nadia Galli

Gloria Grassini

Mary Rubino

ampiezza veramente sorprendente: sia nelle zone della provincia, sia nella provenienza dei clienti.

In Brianza assume un altro volto ancora: «Su Cantù - spiega - lavoriamo sempre più con gli stranieri che soggiornano negli alberghi. In città e nelle zone limitrofe. Accanto agli acconciatori, anche una buona fetta di attività in campo estetico riscontra questa tendenza, sia per le donne sia per gli uomini. Le straniere richiedono più servizi, l'uomo manicure e massaggi legati al benessere e al rilassamento».

Anche qui si trovano più turisti

business, non ci sono picchi legati ad esempio ad aprile, con il Salone del Mobile: «Direi che va bene tutto l'anno. Ciò che incide di più invece, è il meteo. Vero è che i turisti programmano gli spostamenti, ma se il tempo è bello, ci sono più presenze. Io personalmente lavoro con gli svizzeri, ma anche con messicani, russi e in generale persone provenienti dall'Est Europa. Gli americani sono più presenti verso il lago».

I turisti spesso si rivolgono ai centri estetici grazie alla segnalazione degli hotel: «Ma la maggior parte lo fa guardando Internet».

La scheda

Due su tre sono imprese femminili

798 attività

In 10 anni +29%

Un fenomeno che tocca Como, ma non soltanto: il benessere è un comparto che cresce anche sulla scia del turismo.

Oggi superano quota 15mila le attività in questo settore, secondo l'elaborazione della Camera di commercio di Milano. Un comparto anche molto vario, che arruola palestre e centri legati alle terme, manicure, erboristerie, istituti di bellezza, profumerie. Statistiche alla mano, queste aziende crescono del 2,5% in un anno e del 28% in dieci anni. Risultato, pesano per un quinto su tutte le attività presenti in Italia nel comparto (circa 90 mila, +1,4% in un anno e +19,7% in dieci).

Ciò significa creare occupazione: si dà lavoro a circa 48mila addetti su 168mila in Italia (quasi 4mila in più in un anno, +8% mentre in dieci anni crescono del 30% in regione e del 15% in Italia). Naturalmente questo tipo di servizi dunque si accompagna a quello del turismo: un altro modo per incrementare e migliorare l'accoglienza. Milano è seconda in Italia dopo Roma per numero di imprese (5mila a Milano, +37% in dieci anni e 7 mila a Roma, +38% ma prima per addetti (20mila, +40% e 13 mila, +26%), particolarmente ben messe in classifica Brescia (2mila imprese, +19% in dieci anni e 4 mila addetti) e Bergamo (2 mila imprese, +23% e 7 mila addetti).

Non solo, in Lombardia come a Como due imprese su tre nel settore sono femminili e una su sei è guidata da giovani (17%), il che conferma come questa tipologia di lavoro abbia presa sulle nuove generazioni e tracci anche un futuro.

Como è trentaduesima in Italia per impatto di questo tipo di attività e attualmente ha 798 imprese, un trend in continua crescita, se si pensa che nel 2009 erano 770. Colpisce ancora di più il confronto con il 2009, quindi dieci anni prima: ce n'erano 617, quindi quasi 200 in meno. Ciò significa che l'incremento è stato del 29%. Dell'11% se si considerano gli ultimi cinque anni. M.LUA



«Depilazione anche al maschile Clientela ticinese per il 60%»

Como

RED CRONACA@LAPROVINCIA.IT Michele Sada m.sada@laprovincia.it, Stefano Ferrari s.ferrari@laprovincia.it, Paolo Moretti p.moretti@laprovincia.it, Gisella Roncoroni g.roncoroni@laprovincia.it, Franco Tonghini f.tonghini@laprovincia.it
Tel. 031 582311 Fax 031 582421

Tangenziale, Fontana: «La finiremo»

Strade. Il governatore lombardo: «Sulla Pedemontana stiamo andando avanti, ci sarà il secondo lotto di Como»
A vent'anni dalla firma dell'accordo per realizzare il tratto autostradale cittadino, abbiamo solo due chilometri

GISELLA RONCORONI

«La finiremo». A promettere che il secondo lotto della tangenziale di Como si farà nell'ambito della Pedemontana è il governatore della Lombardia **Attilio Fontana**, ieri a Cernobbio nell'ultima giornata del Forum Ambrosetti - The European House, dove era attesa anche il neo ministro alle Infrastrutture **Paola De Micheli**, che invece ha dato forfait all'ultimo minuto.

La promessa

«Noi, comunque, al di là di quello che deciderà il Governo - le parole di Fontana - su Pedemontana stiamo andando avanti, abbiamo superato i problemi con Strabag che era l'unico punto che impediva la prosecuzione dei lavori, ci siamo già incontrati e a breve partiranno i bandi di gara per la avviare i cantieri». E sul nodo secondo lotto, quello che avrebbe dovuto essere prioritario nell'ambito del sistema pedemontano scalato in coda anni fa perché giudicato «troppo costoso» taglia corto: «Fa parte di Pedemontana e dei lavori e, quindi, verrà inserito anche quello».

Sui tempi e sul percorso definitivo, però, nessuna certezza. Del resto la vicenda di Pedemontana e della tangenziale pensata con l'obiettivo di togliere auto e mezzi pesanti dalla città e dai Comuni circostanti si trascina ormai da anni.

Esattamente vent'anni fa, nel 1999 si definì la realizzazione del cosiddetto «corridoio basso» di Pedemontana

(quindi con passaggio da Lomazzo) e, in cambio, si stabilì, nero su bianco, la costruzione della tangenziale di Como come «opera prioritaria». Nelle premesse di quel protocollo d'intesa il sistema tangenziale di Como veniva indicato come una «priorità assoluta a livello regionale e nazionale».

Nel 2006 il ministero, con una delibera, proseguì nella stessa direzione. Un anno più tardi i secondi lotti di Varese e Como non vennero però inseriti nel piano finanziario. Ma i progetti andarono avanti. Per il primo, ma anche per il secondo lotto. Progetti costati

milioni. Il primo pezzo, quello tra lo svincolo della autostrada A9 e via Acquanera, è stato aperto nel 2015 ed è lungo appena 2,4 chilometri. E il secondo, che avrebbe dovuto andare da Albate ad Albese? Accantonato nel 2013 dalla Regione

a causa dei costi (era arrivato a 859 milioni di euro) a vantaggio di una «soluzione alternativa» è ancora un punto di domanda.

Incognita sui tempi

Fontana, però, ora non parla più di ostacoli e promette che l'opera non rimarrà un'incompiuta. Da chiarire, però, da dove arriveranno i soldi (si era parlato anche di un intervento dello Stato), il progetto definitivo e, soprattutto, i tempi di realizzazione. Per ora di date non ce ne sono, se non quella di vent'anni fa. Ma da prioritaria l'opera è certamente diventata nel frattempo il fanalino di coda.



Il primo lotto della tangenziale di Como finisce in via Acquanera, ma di fatto si ferma nel nulla. Da lì dovrebbe partire il secondo tratto

«Via il pedaggio? Adesso è impossibile»

Il suo predecessore, **Roberto Maroni**, aveva promesso a più riprese l'eliminazione del pedaggio per il primo tratto di tangenziale e aveva individuato la strada della regionalizzazione dell'opera per poterla applicare. Poi, però, le cose sono andate diversamente. La richiesta di fallimento di Pedemontana (poi respinta) aveva fatto tramontare l'ipotesi e, con essa, l'addio al pedaggio. Fontana, che fin dall'inizio del suo mandato

aveva messo le mani avanti sui tempi di una possibile eliminazione del balzello, ieri ha mantenuto la stessa linea, rinviando a una fase successiva la possibilità di intervento.

«Io credo di potere fare promesse se sono serie, altrimenti non ne faccio - ha dichiarato - e la gratuità è una di quelle cose che potrà essere presa in considerazione quando Pedemontana avrà un equilibrio finanziario che ci consentirà di rendere gratuiti una parte dei

tratti, ma prima vanno completati. Dobbiamo vedere tutto, cosa rende e quanto rende e poi se ne potrà parlare».

Un anno fa, a Roma, durante un'audizione in commissione Ambiente alla Camera era stato spiegato dal direttore generale di Cal **Giacomo Melis** che, rispetto all'ipotesi di una «statalizzazione» delle tangenziali (procedura lunga e complessa), la strada più semplice sarebbe stata quella di aspettare il 2023, data di com-

pletamento della Pedemontana e, quindi, con la possibilità di avere nuovi incassi da altre tratte che renderebbero marginali i pedaggi delle due tangenziali.

Da allora, però, di cantieri non ne sono stati avviati. E quindi bisognerà capire se la data del 2023 è ancora valida e quanto ritardo ci sarà. Ora dovrà essere bandita la gara per i 9,5 chilometri della tratta B2 che correranno in sovrapposizione alla Milano-Meda da Lentate sul Seveso a Cesano Maderno e per i 16,5 della C che andranno da Cesano a Vimercate. Lavori non prima del 2020.

Un corso per aprire aziende oltreconfine E riesplode la polemica anti frontalieri

Ticino. Fa discutere la nuova iniziativa a Milano. E sui social si cercano «piastrellisti italiani» Quadri (Lega dei Ticinesi) attacca: «Sono gli effetti devastanti della libera circolazione»

MARCO PALUMBO

Sono bastati due semplici annunci, uno addirittura corredato da un appello urgente via social, per far riesplodere una polemica lungo il confine che sembrava, almeno negli ultimi mesi, messa all'angolo, nonostante il boom di frontalieri in Ticino (66.316 nel secondo trimestre dell'anno). Già perché la richiesta urgente - via facebook (una novità per i rapporti transfrontalieri) - «di 10 piastrellisti per un lavoro in Svizzera» non ha lasciato certo indifferenti i partiti storicamente anti-frontalieri.

Dopo tre anni di "pace"

Nel contempo, i riflettori si sono accesi sul corso gratuito dal titolo «Come costituire una società in Svizzera», promosso in quel di Milano, anche se l'organizzatore ha radici ticinesi. Temi questi che hanno riportato indietro la lancetta delle polemiche di

almeno tre anni, con il Ticino all'angolo per i tanti, troppi (a sentire una larga parte della politica del vicino Cantone) frontalieri e l'Italia pronta al dialogo per scongiurare lo strappo istituzionale tra realtà confinanti. «Sono gli effetti devastanti della libera circolazione - incalza **Lorenzo Quadri**, deputato leghista in cerca di riconferma a Berna -. Il padroncino italiano ottiene un lavoro da piastrellista in Ticino, sicuramente a prezzi di dumping, senza nemmeno disporre dei collaboratori necessari ad eseguirlo. E allora cosa fa? Si mette a reclutare in tutta fretta collaboratori via social. E chissà chi arriverà, con quali stipendi ed a quali condizioni di lavoro».

Il tema di fondo su cui molto si è dibattuto è quello del dumping salariale, che di fatto ha contribuito a spostare gli equilibri del mercato del lavoro ticinese - solo in alcuni settori, s'intende - verso i territori di confine.

D'altronde i 1800 franchi - l'esempio tipico - di stipendio, ben lontani dalle soglie minime del vicino Cantone ad un frontaliere possono decisamente far gola, in Ticino bastano al massimo per pagare l'affitto mensile dell'abitazione. A questa prima pole-

mica, si è aggiunto anche l'annuncio di un corso gratuito per apprendere i rudimenti necessari a «costituire una società in Svizzera». «C'è qualcosa che non torna - aggiunge Lorenzo Quadri -. Chissà cosa si insegna in questo corso gratuito, promosso in quel di Milano. Forse a come richiedere finanziamenti pubblici alla Svizzera?». Questo quest'ultimo che ha dato il la ad una serie di commenti sui social.

Il peso delle elezioni

È chiaro che sulle nuove polemiche pesa anche la vicinanza delle elezioni federali, in calendario il prossimo 20 ottobre. L'attenzione resta alta. Il Governo di Bellinzona ha provato a dare qualche risposta convincente sul tema del lavoro (soprattutto) ai residenti, all'insegna del motto «Prima i nostri!», ma certo i problemi - soprattutto a livello politico - non mancano.

Basti pensare che il salario minimo a 20 franchi l'ora, sbandierato come misura per dare una boccata d'ossigeno alla manodopera locale, si è sin qui incagliato tra mille resistenze, nonostante il voto popolare di due anni fa, che aveva chiesto alla politica uno scatto d'orgoglio.

LA PROVINCIA

LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019



Il confine apre ancora un fronte di contestazioni

■ Il nodo è legato alle differenze di stipendio a seconda del Paese del lavoratore

«Ma occhio ai consumi I mercati non crescono»

L'analisi. Attilio Briccola (Bric's): «Più che alla Cina attenti alla Germania
Per noi è il terzo mercato mondiale: e la recessione ci preoccupa molto»

COMO

In quasi settant'anni di attività lo sviluppo sui mercati esteri per Bric's è stato strategico fin dalla fine degli anni Settanta. Oggi, con una quota estera pari al 75% del fatturato, l'azienda fondata nel 1952 a Olgiate Comasco da Mario Briccola produce valigeria di alta gamma destinata a tre mercati principali, nell'ordine Stati Uniti, Germania e Italia oltre che ad altri 47 Paesi nel mondo.

Con una presenza capillare data sia da 40 negozi su diversi mercati nel mondo sia da alcune consociate insediate negli Stati Uniti e in Germania, Bric's, che occupa 160 persone e ha un fatturato consolidato di 40 milioni di euro (2018), è anche un'antenna efficace nel registrare gli effetti delle decisioni geopolitiche sui mercati.

Per quanto riguarda lo scontro fra Usa e Cina sui dazi, «noi», dice Attilio Briccola, responsabile commerciale dell'azienda di famiglia - non osserviamo ricadute per le aziende europee del nostro settore. Dall'Italia esportiamo in Cina come facciamo da tempo, ma abbiamo anche una nostra consociata americana che delocalizzava in Cina alcune produzioni. Ora per le vendite degli Stati Uniti in Cina i dazi sono esplosi, sul nostro settore siamo intorno al 40% e anche noi, come tante altre imprese presenti negli Usa, per quel segmento siamo alla ricerca di altre fonti produttive alternative alla Cina. Sulla questione le aziende americane stanno cercando di arrangiarsi come possono, cercando anche



LA PROVINCIA

LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019

Attilio Briccola, responsabile commerciale di Bric's

di capire che esito avrà lo scontro fra i due Paesi».

Fra schermaglie commerciali che sono in primo luogo guerre di leadership politica alla fine in termini economici chi ci rimette sono i consumatori, perché le imprese per scaricare i maggiori costi doganali, quando possono alzano i prezzi: «Quella sui dazi è una mossa difficile da comprendere - commenta Briccola - perché alla fine a pagare i dazi sono i consumatori finali e questo certo non aiuta la crescita del mercato. Personalmente non condivido la politica di Donald Trump, ma andando un po' più a fondo sulle ragioni dello scontro com-

merciale vediamo che, di fatto, quando si vuole vendere in Cina i dazi sono altissimi, mentre quando la Cina vuole esportare le proprie produzioni pretende di ottenere dazi bassissimi. Senza dubbio serve perlomeno un accordo di reciprocità, per operare ad armi pari. Ma è evidente - aggiunge - che oggi la Cina applica normalmente i tassi più alti del mercato mondiale e ciò frena, ovviamente in un'ottica di strategia interna, la vendita dei prodotti stranieri».

A preoccupare più direttamente l'imprenditore è l'andamento della Germania, la cui produzione industriale a luglio è tornata a segnare un anda-

mento negativo, con un'ulteriore flessione del 2,7% su giugno e l'ipotesi di recessione tecnica alle porte.

Secondo gli ultimi dati, l'andamento degli scambi mette in risalto l'impatto delle tensioni commerciali, con l'export che a giugno 2019 perde l'8% sull'anno e l'import cala del 4,4%.

Tensioni politiche a parte, la crisi economica della Germania sembra avere radici più profonde visto che la stessa Unione europea ha assorbito a giugno 63,5 miliardi di prodotti tedeschi, il 6,2% di meno di un anno prima, mentre l'export verso i paesi terzi è sceso del 10,7% su anno, pari a 42,6 miliardi.

Sull'industria tedesca pesa la crisi dell'auto, con un forte aumento di richiesta di auto elettriche sulle quali Volkswagen sta correndo più di tutti, e anche l'intensificarsi dello scontro commerciale Usa-Cina, che ha rallentato i suoi ordinativi verso la Germania.

«Per le aziende locali di parecchi settori, incluso il nostro, la Germania è un cliente molto importante e pensare che vada in recessione senza dubbio preoccupa. Per noi è il terzo mercato nel mondo e, in senso generale, è un ottimo mercato sia per le imprese che producono semilavorati per l'automotive o per altri settori sia per chi, come noi, vende prodotti finiti sul mercato tedesco. Per ora non vediamo, nei fatti, una connessione diretta con quello che sta accadendo sui dazi fra Usa e Cina e ovviamente ci auguriamo che la situazione non peggiori».

M. Del.



CISL dei LAGHI

www.cisldeilaghi.it

RASSEGNA STAMPA

2

LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019 **PREALPINA** *ed Lunedì*

FATTI DEL GIORNO

BRUXELLES - Il negoziato per definire la squadra della prossima Commissione europea alle battute finali. Ursula von der Leyen si è impegnata a completare entro oggi il puzzle e c'è grande attesa per la conferma dell'assegnazione

Commissione Ue, si chiude

a Paolo Gentiloni di un portafoglio di rilievo come quello degli Affari economici e monetari, oggi nelle mani del socialista francese Pierre Moscovici. Una carica di primo

piano per la quale l'Italia sarebbe disposta anche a rinunciare a una vicepresidenza. E che rappresenterebbe per il nuovo governo giallorosso un importante riconoscimento

to a livello Ue. E questo anche alla luce del cruciale sostegno dato alla futura presidente della Commissione in occasione del voto del Pe sulla sua candidatura. Tuttavia la partita non può essere considerata ancora chiusa.



«Ci prendiamo la scuola»

AUTONOMIE *La sfida al governo del presidente lombardo Attilio Fontana*

CERNOBBIO - La Lombardia reclama la competenza sulle scuole, la Liguria minaccia il referendum mentre l'Emilia-Romagna rilancia la propria proposta considerata «un punto di equilibrio». Il tema dell'autonomia, punto cardine del programma di governo della Lega di Matteo Salvini, scalda le regioni del nord Italia, che da qualche giorno si trovano di fronte il nuovo esecutivo giallorosso. E, proprio dal neoministro degli Affari Regionali, Francesco Boccia, arriva l'avvertimento: «La Costituzione va onorata. L'autonomia che ho in mente deve avere un collante, tenere per mano il Paese che è uno e crede fortemente nell'Europa; le sue autonomie sono un valore da difendere».

Parole che non convincono ancora i governatori del Nord che, da Cernobbio, hanno mandato un chiaro messaggio al ministro, impegnato nel Digithon di Bisceglie.

«Noi andremo avanti - avverte Toti parlando dell'iter già avviato nel consiglio regionale ligure -. Poi se dovesse servire un referendum, saremmo pronti anche a farlo, ma se si possono risparmiare i soldi dei cittadini è meglio», conclude il governatore che ammette come con il nuovo governo non ci sia molto margine per l'autonomia differenziata, così come ideata dal Carroccio.

Rincarica la dose il presidente lombardo, Attilio Fontana: «Se alla Lombardia non sarà concessa la competenza sulla scuola, la Regione è pronta a varare una sua legge. C'è una sentenza della Corte Costituzionale che già dichiara che le Regioni possono organizzare una parte di questa materia». E proprio alla Lombardia autonoma fa riferimento la bandiera con la Rosa Camuna esposta ieri dai Giovani Leghisti durante il Gran Premio di Monza per chiedere che «la questione Autonomia sia centrale nell'agenda politica del nuovo governo».

Ma non è solo sulla scuola che si accende il dibattito politico. In ballo anche la sanità, materie per le quali il Nord è pronto a scendere in piazza. Contrario il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, che sull'autonomia ritiene possibile «un'intesa ragionevole» ma a patto di «non toccare la scuola pubblica e la sanità pubblica e poi difendere le ragioni del Sud». A cercare un punto d'incontro è l'Emilia-Romagna che, per bocca del suo presidente Stefano Bonaccini, considera la propria proposta «un punto d'equilibrio nella nuova compagine di governo per trovare una maggioranza che possa portarla avanti».

Taglia corto il ministro Boccia, che proprio durante il primo consiglio dei ministri del nuovo governo ha impugnato una legge del Friuli Venezia Giulia. Il titolare degli Affari Regionali si dice pronto ad incontrare al ministero i governatori di tutte le regioni coinvolte, così come da loro richiesto. «La casa comune delle Regioni è il ministero, è a loro disposizione, e la Conferenza Stato-Regioni vorrei lavorasse molto meno sulle leggi da impugnare. Voglio rassicurare Attilio Fontana: andrò da lui, da Toti, Zaia, Bonaccini. Dobbiamo improntare il rapporto su una collaborazione, senza verità inconfutabili. Non reagirò a nessuna provocazione».



GLI INDUSTRIALI

Boccia: «All'Europa non si chieda più deficit»

CERNOBBIO - «La prima cosa da non fare è quella di chiedere più deficit per finanziare la politica corrente». È necessario invece partire dai progetti, «come le infrastrutture finanziabili con Eurobond» e, in questo caso, «il bilancio Ue è la dimensione ideale per pensare un piano di 500-1000 miliardi», o come progetti per il lavoro che «guardino ai giovani». Il messaggio al governo arriva da Vincenzo Boccia. Il presidente di Confindustria non fa sconti e dal Forum Ambrossetti dove per l'esecutivo c'è solo il ministro per l'Istruzione Lorenzo Fioramonti, invita a «cambiare metodo e paradigma sia a livello europeo sia italiano. Il punto è «non partire dai tetti ai saldi di bilancio per poi decidere cosa fare, ma partire dai fini che si vuole raggiungere per poi fissare i saldi».

Nessun giudizio, invece, sul Conte bis. «Anticipati non è il caso di darli», dice indicando che verranno valutati i fatti. Boccia tuttavia chiede una «linea di direzione chiara del Paese. Se c'è una linea comune aiuta tutti. La dimensione di relativa tranquillità della politica abbassa lo spread che è una tassa indiretta». E poi invita a meno litigiosità. «Speriamo - afferma - che i ministri e i due partiti che compongono la coalizione di governo, anziché dibattere a mezzo stampa dibattono nel consiglio dei ministri, evitando un governo che faccia maggioranza e opposizione insieme».

Boccia si sofferma quindi sui punti oggetto dell'accordo tra 5S e Pd. «Alcuni sono condivisibili» per «altri vediamo delle criticità, restano i nodi di sviluppo» già indicati. Per gli

industriali tra le priorità ci sono «cuneo fiscale, questione infrastrutturale nazionale ed europea e aggiungiamo la questione salario minimo, su cui non siamo critici ma dovrebbe essere a nostro avviso legata ai grandi contratti di riferimento». E nell'agenda degli industriali non manca un «grande piano di inclusione giovani».

Il numero uno di Via dell'Astronomia mette sotto la lente anche l'Europa. «Il presidente Mattarella, come sempre, segnala una visione determinante della linea di direzione del Paese e dell'Europa. Intanto noi abbiamo bisogno di più Europa e non meno Europa nell'interesse dell'Italia», evidenzia ricordando che se l'Italia è «la seconda manifattura è proprio perché ci sono venti di rallentamento e abbiamo bisogno di una Europa forte».



Studenti all'esterno del liceo scientifico "Ferraris" a Varese. In alto: il benvenuto in una scuola elementare (foto Archivio)



Scuola, vacanze finite In aula 133mila ragazzi

*Giovedì ripresa delle lezioni dalle elementari alle superiori
Avvio d'anno con il solito "vuoto" di insegnanti di sostegno*

VARESE - La carica dei 133mila: a tanti ragazzi e ragazze ammonta l'esercito di studenti della provincia che, dalle elementari alle medie superiori, attendono per giovedì prossimo il suono della prima campanella.

Numero nel complesso sostanzialmente stabile, pur con qualche flessione nella scuola di base. Ad attenderli troveranno un centinaio di dirigenti, diecimila e cinquecento docenti, 2600 dipendenti nei settori tecnici e amministrativi.

I "primini" saranno 6800 alle elementari, 7400 alle medie, 7700 alle superiori.

I soli istituti del capoluogo annoverano quasi il dieci per cento del totale degli alunni in provincia.

Per quanto riguarda la sola secondaria di secondo grado, le scelte numericamente più consistenti tra coloro che hanno appena lasciato la terza media riguardano gli istituti tecnici (oltre 7mila iscritti sull'intero territorio) seguiti dai licei scientifici (6500) e dai licei delle scienze umane (3300); più staccati tutti gli altri.

In lieve incremento gli

iscritti di nazionalità straniera, che nel Varesotto superano quota 15mila, circa il dodici per cento del totale.

Fermiamo qui quella che rischia di essere una indigestione di numeri e puntiamo il dito contro la carenza di sempre: anche quest'anno mancano insegnanti di sostegno.

L'anno scorso erano 1687 per 3800 alunni

devo cercarli tra i docenti di altre materie che non hanno trovato posto nelle rispettive classi di concorso.

E ciò richiede tempo, tanto che molte scuole di base risultano a tutt'oggi scoperte soprattutto in questo settore dove, per altro, la provincia di Varese ha investito parecchio negli ultimi anni.

Il rapporto alunno-do-

Il grafico fornito lo scorso marzo dall'Ufficio scolastico territoriale all'interno del Rapporto annuale sulla scuola indica in 813 gli iscritti nell'anno scolastico 2010-2011 e in 5543 quelli di un anno fa.

Un incremento che ha dato luogo a non poche polemiche sul valore di talune certificazioni e sulla loro ricaduta didattica ed educativa.

Tutti dati che indicano una volta di più come ci si trovi di fronte all'azienda più importante, dal punto di vista numerico, dell'intera provincia.

Anche in termini economici: è sempre l'Ufficio scolastico territoriale a calcolare in 3600 euro il costo annuo per alunno senza disabilità.

Da ultimo, ricordiamo che il nuovo anno inizierà con un nuovo dirigente provinciale: dopo undici anni nelle vesti di provveditore, Claudio Merletti ha infatti passato la mano a Giuseppe Carcano, fino a poche settimane fa dirigente scolastico del liceo scientifico "Galileo Ferraris".

Riccardo Prando

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per seimilaottocento bambini
sarà la prima volta in assoluto
Le iscrizioni dopo la terza media
confermano la ripresa di interesse
per gli istituti tecnici
e gli indirizzi scientifici**

con disabilità; quest'anno l'avvio delle lezioni rischia di avvenire - non sarebbe la prima volta - con numerose cattedre di questo tipo ancora scoperte.

Il motivo è sempre lo stesso: da un lato l'aumento di iscritti diversamente abili, dall'altro la carenza di personale specializzato, per cui gli uffici di via Copelli (sede dell'Ufficio scolastico territoriale provinciale)

cento era infatti di 2,1 nel 2014 ed era di 1,9 nel 2017: uno scostamento minimo in termini percentuali, ma significativo in termini assoluti.

Quadro positivo, invece, per la copertura quasi totale delle altre cattedre e anche per le dirigenze.

Altro problema non da poco riguarda invece l'escalation di alunni con certificazione dsa: disgrafici, dislessici, discalculici e di altro tipo.

Metalmeccanica, oltre 16mila i lavoratori coinvolti nelle crisi

Date : 9 settembre 2019

Si impennano cassa integrazione e licenziamenti nell'industria metalmeccanica lombarda. **Nel 1° semestre 2019** sono stati ben **16.502** i lavoratori coinvolti da situazioni di crisi: +71% rispetto a fine 2018. Non solo. **I licenziamenti sono aumentati del 189%**: 1.226 lavoratori contro i 423 del 2° semestre 2018. È quanto emerge dal **47° Rapporto sulle situazioni di crisi dell'Osservatorio della Fim Lombardia**, relativo al 1° semestre 2019, presentato questa mattina nella sede regionale Cisl di via Vida a Milano.

«I dati dimostrano quanto avevamo previsto sul finire dello scorso anno - afferma **Andrea Donega**, segretario generale **Fim Cisl Lombardia** -. Diverse imprese non sono riuscite a consolidare i precedenti segnali di ripresa, assestandosi su livelli di attività inferiori che non consentono quella crescita occupazionale di cui, invece, avremmo bisogno per riassorbire le troppe persone rimaste senza lavoro in questi ultimi anni». «La nuova impennata del ricorso a cassa integrazione ordinaria, straordinaria e mobilità?, dopo il rallentamento dello scorso semestre, e? un segnale preoccupante per la prospettiva industriale e occupazionale, anche considerando che in diverse situazioni si sta arrivando al termine della disponibilità? degli ammortizzatori sociali conservativi - aggiunge -. Il rallentamento della Germania rischia di comprimere il nostro export fatto, per buona parte, dai prodotti delle imprese metalmeccaniche della Lombardia specializzate in semilavorati, macchine utensili e componentistica per l'automotive che, tra l'altro, è un settore che ha registrato frenate preoccupanti».

Tra gennaio e giugno 2019 le aziende metalmeccaniche interessate da processi di crisi sono state **375** (259 nel semestre precedente), **16.502 i lavoratori** (9.647 nel periodo precedente). È aumentato il numero delle imprese coinvolte dalla cassa integrazione ordinaria: **316 aziende** rispetto alle 221 del semestre precedente, così come il numero di lavoratori coinvolti (12.656 contro i 7.698 del semestre precedente). Aumenta anche il numero delle aziende con ricorso alla cassa integrazione straordinaria, che viene utilizzata da 25 aziende (22 nel semestre precedente) e cresce significativamente il numero dei lavoratori coinvolti che sale a quota 2.620 (1.526 nel semestre precedente). Pesante anche il ricorso alla mobilità che sale a quota **34 aziende** (+88,9%, erano 18 nel semestre precedente) con un impatto fortemente negativo sul numero dei licenziamenti che si attesta a 1.226 (+189,8% erano stati 423 nel semestre precedente).

Questi derivano in buona misura da crisi aziendali con riduzione del personale (21 aziende, l'60% delle unità aziendali, con 704 licenziamenti) e per una significativa quota da cessazioni di attività o fallimenti (13 aziende, il 37,14% del totale, con 519 licenziamenti, pari al 42,33% del totale). Poco significativo il ricorso alla mobilità di accompagnamento alla pensione (3% delle aziende e 0,24% dei lavoratori). Negli ultimi 4 semestri il numero di lavoratori licenziati si colloca quindi a quota

2.888, un andamento che evidenzia un fenomeno in crescita molto pesante e negativo.

A livello territoriale, le aree maggiormente coinvolte nel semestre sono quelli di Milano (41,91% era 32,8% nel 2° semestre 2018), Lecco (13,30% era 8,57%), Brianza (12,90% era 18,16%) e Brescia (10,11% era 5,59%). Seguono Varese, Lodi, Bergamo e Como con il 4% circa e poi gli altri territori con sospensioni minori.

Queste aree vedono la sussistenza di insediamenti industriali importanti, sia nei comparti tradizionali che in quelli innovativi del settore metalmeccanico, con una presenza cospicua sia di grandi imprese di livello nazionale e internazionale, mentre le imprese medie-piccole sono storicamente radicate in tutti i territori.

Nuovi fattori di preoccupazione, per la Fim Cisl Lombardia, sono il rallentamento dell'economia tedesca, la frenata del settore automotive e la congiuntura internazionale.

«Le trasformazioni che stanno investendo il mondo delle imprese metalmeccaniche, e più in generale il sistema della manifattura – conclude Donegà - impongono scelte che devono essere in grado di rispondere alla necessità di crescita dei settori strategici attraverso il rilancio degli investimenti pubblici e privati, il sostegno all'occupazione, ai salari e alla domanda interna».